

# LA TRADIZIONE POPOLARE DELLA CONTESSA MATILDE nel Persicetano e nel Centopievese

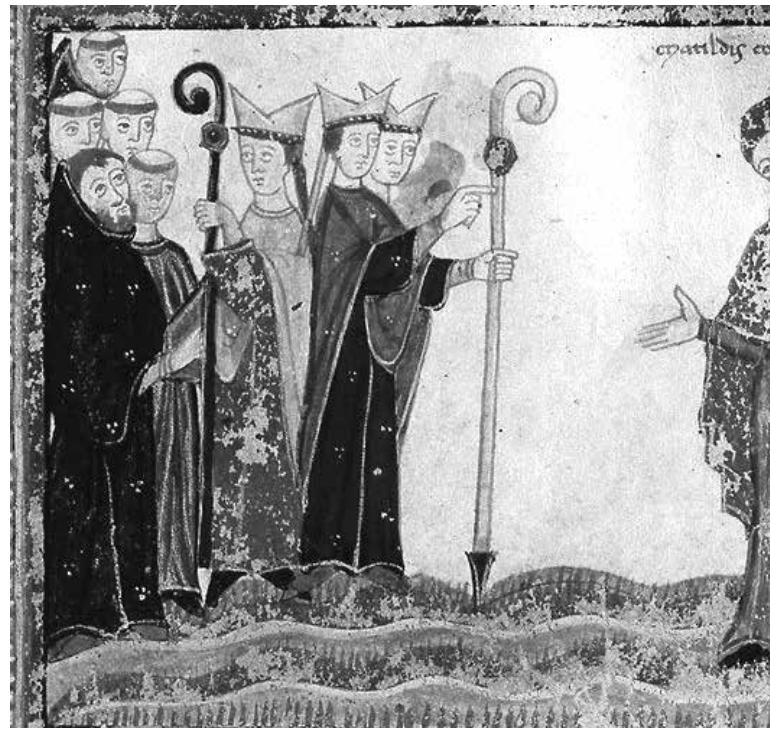
Vittorio Toffanetti

**N**on è ancora del tutto scomparsa tra le famiglie dei partecipanti di Cento e Pieve, così come tra quelle di San Giovanni in Persiceto, la tradizione matildica secondo cui le terre oggetto delle concessioni enfiteutiche dell'Abate di Nonantola e del Vescovo di Bologna dei sec. XII e XIII, da cui è derivato il patrimonio fondiario delle rispettive Partecipanze, sarebbero state donate direttamente alle originarie comunità rurali dalla munifica Contessa, ultima rappresentante della potente dinastia dei Canossa ("Donna Mitelda" nel centopievese. "Donna Matelda" nel persicetano).

Per valutare il fondamento o meno di questa tradizione popolare occorre conoscere i fatti storici documentati e certi dai quali essa potrebbe essere derivata.

Come sappiamo, nel sec. X il *Pagus Perseceta* entra a far parte del dominio canossiano del Marchese Azzo Adalberto (antenato della Contessa Matilde). Nell'anno 1017 il Marchese Bonifacio di Canossa e sua moglie Richilda (i genitori della Contessa Matilde) fanno dono al Monastero della Corte di Trecentola e Ponte Duce, odierna Casumaro. Nell'anno 1358, a sua volta il Monastero di Nonantola cede metà delle terre di Casumaro agli estensi e l'altra metà al Vescovo di Bologna, il quale un anno dopo cede la sua metà in enfiteusi ai soli uomini di Cento (essendo già in corso la secessione dei pievesi dai centesi).

Questi sono i fatti storicamente documentati, mentre non si è assolutamente mai rinvenuto alcun documento contenente le asserite donazioni di terre fatte dalla Contessa Matilde direttamente alle comunità rurali centopievese e persicetana, sicché la tradizione matildica è rimasta sin



Matilde di Canossa va incontro al Vescovo di Modena  
Biblioteca Apostolica Vaticana

qui relegata alla sua apparente ingenuità storico-politica e non è mai stata fatta oggetto di una approfondita disamina. Eppure se ha messo radici così profonde da conservarsi a tutt'oggi tra le nostre comunità, essa potrebbe nascondere una qualche verità storica che attende di essere compiutamente svelata.

Può aiutarci in questo un episodio accaduto nell'anno 1664, sul quale la storiografia matildica, a quanto mi risulta, non si è mai soffermata. In quell'anno le famiglie di partecipanti persicetani insediate nel territorio della nuova Parrocchia di San Matteo della Decima, si appellaro-

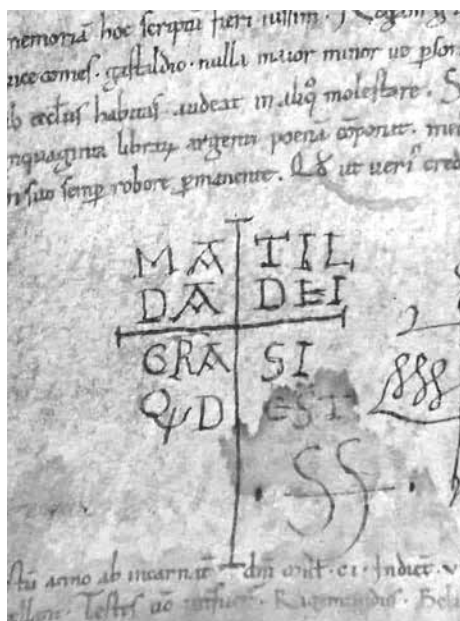
no alla tradizione matildica per contestare al parroco Don Stefano Panizzi il diritto a riscuotere le primizie sui loro prodotti agricoli, costringendo il prelado a promuovere una controversia giudiziaria. La lite fu decisa dalla Sacra Romana Rota con sentenza del 30 gennaio 1665 della quale si conosce soltanto il seguente breve stralcio: “*Super primitiis bonorum quae familiis Terrae S, Johannis in Perseceta tunc (h)abitantibus donata fuerunt a clarissima memoria Comitissae Matildae, cuius generosa liberalitas celebrat...*”.

Purtroppo non conosciamo il testo inte-

grale della sentenza, che consentirebbe una completa valutazione dell’episodio, ma è certo che nella circostanza il supremo tribunale ecclesiastico ha riconosciuto l’esistenza di un antico rapporto diretto tra la Contessa e la originaria comunità rurale di San Giovanni in Persiceto. Più che ad una donazione di terre, come è nella ingenua tradizione popolare, è logico pensare ad un rapporto livellario (enfiteutico) grazie al quale la suddetta comunità si era vista riconoscere formalmente dalla Contessa, o

dai suoi vassalli, il possesso e lo sfruttamento economico dei boschi, delle valli e dei pascoli adiacenti al primitivo villaggio. Gli studi matildici avevano già rilevato l’esistenza di analoghe concessioni, ma limitatamente ai territori di Reggio e Mantova.

È accertato comunque che i Canossa, come del resto tutti i grandi feudatari dell’Europa altomedievale, hanno perseguito una politica di colonizzazione del territorio tesa a valorizzare le comunità di rustici, favorendone l’insediamento ai margini delle aree incolte mediante l’incentivo di esenzioni da gravezze e tributi. E ciò secondo un



Firma di Matilde

rapporto che ha il suo antecedente remoto nei *compascua* o *comunalia* del diritto romano, o nella *arimannia* di derivazione longobarda e che si è conservato sino ai nostri giorni, senza soluzione di continuità, negli usi civici delle comunità montane.

Sulla base di queste antiche concessioni, dunque, anche le nostre comunità rurali del persicetano e del centopievese,

avevano acquisito prerogative o veri e propri diritti consuetudinari in relazione allo sfruttamento delle terre incolte e sviluppato nel tempo un certo qual grado di autonomia amministrativa nei confronti del *Dominus loci*.

La stessa Matilde, nell’atto di restituire a Diocesi e Monasteri gran parte delle terre che componevano il suo immenso dominio, si era preoccupata di salvaguardare le *consuetudines et usancie* delle comunità di rustici.

Quando, con la sua scomparsa avvenuta nell’anno 1115, si dissolse il dominio canossiano, per le nostre comunità la Contessa Matilde rimase probabilmente il simbolo delle autonomie acquisite, di fronte alle vecchie e nuove autorità territoriali dell’Abate di Nonantola e del Vescovo di Bologna, le quali proprio allora cominciarono a contendersi la signoria sulle nostre terre. Sicché le concessioni enfiteutiche dei secc. XII e XIII, da parte di queste autorità ecclesiastiche a favore delle comunità rurali di San Giovanni in Persiceto, di Cento e di Pieve, in realtà non concedevano un *quid novi*, ma rappresentavano il riconoscimento di prerogative e diritti già acquisiti, dettando però le “regole del gioco” del nuovo signore.

Solo accettando questa interpretazione storica si evita alla tradizione popolare persicetana e centopievese legata alla figura della munifica Contessa Matilde di Canossa, di restare per sempre una ingenua leggenda.